

VANGELO DI LUCA - INTRODUZIONE

Iniziamo questo nuovo anno seguendo l'evangelista Luca - che ci accompagnerà anche in questo anno liturgico - dando spazio ad alcuni temi presenti nel suo vangelo, soprattutto le presenze femminili.

Cominciamo parlando non tanto di san Luca ma di come lui procede perché poi quando si fanno le analisi in dettaglio dei brani e li si medita, si acquista certamente in profondità circa il testo stesso che prendiamo in considerazione ma si corre il rischio di non situarlo sempre bene correttamente nella grande linea che l'evangelista ha voluto assumere nel suo vangelo. Mi sembra corretto fermarsi a guardare un po' l'opera nel suo insieme e poi entreremo nei dettagli anche perché Luca, tra i Vangeli, ha sempre esercitato un fascino particolare.

Che testo è? È il testo di un testimone che ha sentito, ha visto Gesù, ha partecipato alle esperienze di Gesù? No. Anzi, leggendo il testo, si ha l'impressione che non sia mai neanche stato in Palestina, perché vi sono errori vistosi, ad esempio situa Nazareth su un monte; pone la regione di Gerasa prospiciente al lago di Tiberiade, invece Gerasa è, nei confini di oggi, in Giordania ed è a più di 50 km dal lago di Tiberiade; descrive gli usi e i costumi del popolo palestinese con gli occhi di un ellenista; immagina le case palestinesi costruite come le case greco-romane con le tegole sul tetto (i famosi 4 che portano il paralitico come farebbero a scoperchiare un tetto di quelli con le tegole per calare giù il lettuccio?); descrive la casa con l'atrio, la cantina, le stanze, una specie di condominio rispetto a ciò che c'era in Palestina; suppone che i giudei mangino come i romani e i greci, sul triclinio, in posizione sdraiata; dice che il vento che porta il caldo è lo scirocco ma in realtà in Palestina non è lo scirocco che porta il caldo e la siccità ma è il vento orientale che già dai profeti è nominato, quello che vien su dal Mar Morto, mentre lo scirocco viene da sud.

Luca è bravo a scrivere, scrive bene, è un artista, è molto equilibrato, conosce bene la Bibbia dell'A.T. nella versione greca dei LXX, conosce bene le funzioni della sinagoga - ma teniamo presente che le sinagoghe erano diffuse per tutto il bacino del Mediterraneo, per cui è facile conoscerle bene anche per uno che non è mai stato in Palestina - sembra invece ignorare i riti del tempio di Gerusalemme, non ha le idee chiare su questo.

Il volto di questo evangelista si delinea come il volto di un pagano-cristiano. È un ellenista colto (l'ellenismo è quella cultura, quella civiltà che nasce dalle imprese di Alessandro Magno e che, dopo di lui invade in qualche modo tutto il Mediterraneo). Probabilmente Luca è vissuto in un'epoca posteriore a Paolo, forse è addirittura un cristiano di una chiesa di quelle che Paolo ha fondato. Luca è un cristiano di origine pagana che non appartiene più alla prima generazione cristiana.

Con queste osservazioni vorrei cogliere fin dall'inizio qual è la prospettiva del messaggio di Luca. Compare subito, fin dalla prima riga, quando Luca, secondo lo stile della cultura e della letteratura ellenistica, fa una specie di piccolo prologo. È un prologo di maniera, è fatto secondo il clichè dei prologhi del tempo, non c'è niente di meravigliosamente nuovo né di formidabile, però da subito bisogna ricavare la preziosità di un accenno o due che egli fa e che sono per noi una guida, una luce, un orientamento per accostarci al suo messaggio.

“Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teofilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto” (Lc 1,1-4).

Perché mi sono soffermato su questo, che non sembra davvero una chiave di lettura? Innanzitutto si capisce che Luca non ha visto, non ha sentito Gesù, ma parla di coloro che furono testimoni oculari - lui no - parla di questi che hanno cercato già di dare dei resoconti di quello che Gesù ha detto e fatto. Mette “io”, quindi assume la propria responsabilità, non si nasconde dietro gli altri. Dice che lo fa perché questo Teofilo, che non si sa se è una persona o se, dato il nome, è un “amico di Dio”, cioè l'immagine ideale di un credente; ma è un credente che non ha visto Gesù e non ha neanche visto gli apostoli; è il credente della seconda generazione, come Luca, è il credente che rappresenta tutti noi perché noi Gesù non l'abbiamo visto e non abbiamo udito nessun apostolo ma abbiamo i racconti che ci dicono chi sia stato Gesù.

Luca mette “io” e quindi non si nasconde dietro un comodo “si dice”, anonimo, con responsabilità limitata o di nessuno, non si mischia nel mucchio per rimanere fuori da ogni eventuale possibile contestazione, dice “io” ma nasconde il suo nome. Qui c'è già un messaggio, c'è da meditare. Vuol dire che **si pone al servizio** di qualcosa che lo supera e che viene da lontano e che non è suo, di cui non si può appropriare secondo i suoi desideri. Si mette come da parte e afferma che ha fatto molte ricerche accurate, usa il metodo della cultura, è un uomo che conosce le regole della cultura, nessun altro dice che ha fatto delle ricerche storiche.

Vuole che Gesù non rimanga un mito, un'idea, solo un messaggio. Vuole radicare Gesù dentro la storia, vuole che con i metodi umani della ricerca che non rendono vero Gesù, non sono i metodi che rendono vero Gesù, ma sono i metodi che egli assume per lasciar parlare la tradizione della fede alla quale lui è debitore dell'incontro con Gesù, visto che Gesù non l'ha incontrato, come noi, personalmente e fisicamente. Vuole quindi tenere Gesù dentro la storia degli uomini.

C'è qui tutto il metodo missionario, il metodo della Chiesa. Quando noi facciamo dei discorsi che vanno bene per tutte le stagioni, per primo effetto hanno la capacità di rendere “fantasmino” Gesù, mentre Gesù è il centro. La gente che non incontra Gesù e orecchia molti messaggi cristiani si perde perché fa senza di Gesù e crede che un certo orecchiamento di alcune cose sia sufficiente (il famoso “vogliamo bene” che è certamente, per certi versi, il nocciolo della vita cristiana ma, sganciato da Gesù cos'è?).

Luca vuol parlare di questa tradizione che giunge alla persona reale, fisica e storica di Gesù, documentandosi, quindi assume un criterio che non è un criterio di fede ma è un criterio scientifico, sapendo che non è la scienza che rende vero Gesù, ma sapendo che

questo metodo è al servizio dell'incontrare Gesù perché vuol far arrivare il messaggio non dentro il grande capitolo delle belle riflessioni. Luca vuole condurre alla Parola che ha ricevuto; il messaggio è scaturito dalla Parola fatta carne. Questo è fondamentale.

Ecco perché Luca ricorda "i molti" che l'hanno preceduto, che è la tradizione degli apostoli ed è la vita della comunità dentro la quale è risuonata la tradizione degli apostoli, la predicazione della buona notizia del Vangelo. Egli è all'interno di questa comunità ed è da questa comunità che ha ricevuto la Parola, ed è per questo che la vuole trasmettere e vuole fare questo perché tu, Teofilo, tu, credente, possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto. Questo perché fin dall'inizio ci sono stati i creativi, gli spiritualisti, che non hanno mantenuto l'umiltà di mettersi a servizio della Parola, ma l'hanno rielaborata secondo la loro idea, secondo la loro sensibilità, credendosi al di sopra del messaggio ricevuto dentro la comunità credente. Il cammino solido della Chiesa, della tradizione - e tradizione non vuol dire essere tradizionalisti ma è il fatto che io non posso inventare niente, né aggiungere niente, né togliere niente a ciò che mi hanno testimoniato gli apostoli perché hanno vissuto l'esperienza di Gesù.

Ecco un punto importante: *trasmettere ciò che si è ricevuto*. C'è allora l'impegno di essere discepoli. Prima ancora di essere apostoli efficienti, trasmettitori, è indispensabile essere discepoli e nel mondo greco-romano significava "stare ai piedi di...". Il famoso episodio di Marta e Maria, che abbiamo interpretato in maniere invereconde, ha un messaggio profondo: una donna, Maria, può stare ai piedi di Gesù, può essere discepola di Gesù (in tutta la cultura greco-romana discepoli erano solo i maschi). E Luca non solo ha recepito questo ma lo ha capito con urgenza. Qual è l'urgenza che recepisce Luca? Dice: "Se io ho ricevuto e devo trasmettere, devo trasmetterlo agli uomini e alle donne del mio tempo, che hanno la testa che hanno, che recepiscono le cose nel modo in cui le recepiscono".

Luca è un uomo *attento ai segni dei tempi*. Dice: "Io devo annunciare Gesù, il Cristo, con solidità, alla nuova generazione che non ha visto e conosciuto Gesù, e forse non ha visto né conosciuto nemmeno gli apostoli. Devo consegnare a questa gente, che ha questa testa, questo linguaggio, questo modo di vedere, la vera tradizione". Ecco la solidità, ecco perché ha fatto le ricerche, ecco perché si è dato da fare. Non perché questo renda vero il Vangelo, ma perché il Vangelo rimanga vero, secondo la sua originalità e non venga deformato.

Luca deve garantire la fedeltà al fatto, all'evento Gesù, deve garantirla dai falsi interpreti, quelli che manipolano il Vangelo e non ne sono umilmente servitori, e lo manipolano perché hanno più fiducia nella loro intelligenza che nel lasciarsi raggiungere dentro il cuore da Gesù stesso. Luca vuole davvero sottrarre la realtà di Gesù dai falsi interpreti e vuole anche garantire la tradizione dalla polvere che cade per il fatto che il tempo passa. Il tempo che passa può allontanare la freschezza del messaggio, può attenuarne la forza. Il rischio è di andare a orecchio. Bisogna stare attenti perché il messaggio di Gesù che è vivo, vero, attuale, corre il rischio di sembrare desueto, giurassico.

Ecco l'intendimento di Luca: mantenere la continuità tra l'oggi e il passato, tra la Chiesa e Gesù. Questo segnala in lui un grandissimo sforzo, lo sforzo dell'inculturazione. Non è questione di tradurre dal greco o dall'ebraico in italiano; il problema grosso è tradurre non solo in un linguaggio ma tradurlo in una mentalità, tradurlo in sintonia, ma

senza tradire la fedeltà al messaggio, con la nuova sensibilità. È un'operazione difficilissima. Luca tenta proprio questo.

Questo vuol dire che annuncia il Vangelo dotato di una grandissima apertura al mondo. Come si fa ad annunciare al mondo - che magari non amiamo perché non ci piace - ma, mi piaccia o no, sono aperto o chiuso al mondo? Questa è la domanda. Che atteggiamento ho? Mi difendo, attacco, aggredisco, o mi apro? Ho paura oppure ho fiducia? Ho paura o ho fiducia da ciò che sta fuori dalla cerchia dei credenti? Cosa devo fare? Difendermi? Scappare via? Con quale animo?

L'evangelista Luca, da come imposta il suo racconto, ha fatto la scelta di non aver paura di ciò che è profano, usa il metodo profano della storia, ma nel far questo ha un grande desiderio, che è quello di parlare ai suoi contemporanei e fa questo avendo fiducia nella loro capacità di ascoltare e questa fiducia gli viene dal fatto che è consapevole di essere portatore di un messaggio di speranza e non di una opinione privata. Lo fa con la sua sensibilità, con le sue capacità, ma sapendo che ha un messaggio che lo supera e che non è il battitore libero per i fatti suoi, per le sue sensibilità, per i suoi scopi. Al centro c'è Gesù e la Chiesa, che sono coloro che in Gesù credono e che su Gesù fondano la loro vita.

Vedete come questo evangelista sia attento alle esigenze culturali (dove cultura vuol dire modo di vivere, sensibilità, mentalità), è attento alla mentalità di un uomo che non è giudeo ma cosmopolita, è l'uomo di oggi che corre, che è diverso, altro. E, con questa persona altra, che ha questa cultura, questa impostazione che evidentemente non è né giudea, né ebraica, né cristiana, avere questa fiducia e apertura, così da annunciare qualcosa senza annacquarelo, senza privarlo della sua radicalità, delle sue esigenze, ma rendendolo davvero credibile per tutti. È questa la scommessa di Luca. E guardate che Luca è esigentissimo; sulla povertà è tremendo, è durissimo, ma è un uomo che ha cercato di rendere credibile il Vangelo per chi non era già della "parrocchia" del vangelo.

Era animato da un ottimismo fiducioso, in modo che egli non ha paura di entrare in dialogo col mondo, ed è chiaro che è un dialogo critico, non è acritico davanti al mondo, non è in riverenza davanti al mondo perché a tutti i costi ha bisogno di farsi accettare e per farsi accettare nasconde le cose che sono dure e difficili da digerire. No! Entra in dialogo col mondo, in un dialogo che non rifiuta di contestare il mondo, ma non è settario, non parte pregiudizialmente settario; entra in dialogo senza discriminazioni, con animo aperto, con mentalità aperta. Luca è l'evangelista con la mentalità meno discriminante e senza fanatismo. Pone attenzione all'uomo in quanto tale. Noi invece cosa facciamo? Quando vediamo una persona, subito cerchiamo di costruire un cliché dentro il quale porre la persona, prima ancora di incontrarla davvero. A questo uomo, che egli accetta come uomo, ha da dire una cosa decisiva, importante: guarda che tu, chiunque sia, sei amato da Dio. Come facciamo a dire questo messaggio se in termini pregiudiziali, istintivi, non abbiamo la capacità di accogliere con animo sgombro la persona che incontriamo.

Luca pone *attenzione alle figure femminili*. È ancora una conferma della non discriminazione (la donna era evidentemente una figura discriminata). Luca era anche attento a tutta quella massa di gente che era emarginata, scartata dalla comunità dei benpensanti, anche quella gente che è scartata perché ignorante, perché ignora la Torah, ignora gli insegnamenti dei rabbini, sono i samaritani. Contro la comunità alla stessa Chiesa tentata di chiudersi nelle sue certezze, vedete che spazio, che respiro che Luca ci comunica.

Spero che lo Spirito Santo, che il Signore, volendoci bene, ci dia l'opportunità di godere, di recepire, di sentire che questo messaggio così bello, così ampio, così fiducioso, è proprio per noi, e non solo per consolarci ma per essere a nostra volta, come Luca, trasmettitori fedeli del messaggio per un mondo, per un uomo, per una donna, che di questo messaggio ha urgentemente bisogno.

ANNUNCIO DELLA NASCITA DI GIOVANNI BATTISTA

⁵Al tempo di Erode, re della Giudea, vi era un sacerdote di nome Zaccaria, della classe di Abia, che aveva in moglie una discendente di Aronne, di nome Elisabetta. ⁶Ambedue erano giusti davanti a Dio e osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore. ⁷Essi non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni.

⁸Avvenne che, mentre Zaccaria svolgeva le sue funzioni sacerdotali davanti al Signore durante il turno della sua classe, ⁹gli toccò in sorte, secondo l'usanza del servizio sacerdotale, di entrare nel tempio del Signore per fare l'offerta dell'incenso. ¹⁰Fuori, tutta l'assemblea del popolo stava pregando nell'ora dell'incenso. ¹¹Apparve a lui un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. ¹²Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore. ¹³Ma l'angelo gli disse: "Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni. ¹⁴Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita, ¹⁵perché egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti, sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre ¹⁶e ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio. ¹⁷Egli camminerà innanzi a lui con lo spirito e la potenza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto". ¹⁸Zaccaria disse all'angelo: "Come potrò mai conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanti negli anni". ¹⁹L'angelo gli rispose: "Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio e sono stato mandato a parlarti e a portarti questo lieto annuncio. ²⁰Ed ecco, tu sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, che si compiranno a loro tempo".

²¹Intanto il popolo stava in attesa di Zaccaria e si meravigliava per il suo indugiare nel tempio. ²²Quando poi uscì e non poteva parlare loro, capirono che nel tempio aveva avuto una visione. Faceva loro dei cenni e restava muto.

²³Compiuti i giorni del suo servizio, tornò a casa. ²⁴Dopo quei giorni Elisabetta, sua moglie, concepì e si tenne nascosta per cinque mesi e diceva: ²⁵"Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna fra gli uomini".

(Lc 1,5-25)

Notiamo subito che è cambiato lo stile: dallo stile classico, ricercato, da studioso, dei primi quattro versetti, siamo passati allo stile narrativo, popolare, dell'Antico Testamento.

Questo perché i **protagonisti** sono i **poveri**, così poveri da essere anziani - e questa è in tutte le epoche la principale povertà - e da non avere la benedizione - perché questo era ritenuto un figlio - di Dio. Poveri perché sono fedeli alla torah, cioè alla parola e all'insegnamento del Signore, sono osservanti. Entrambi appartengono a famiglie di

origine sacerdotale; anche Elisabetta infatti deriva da una famiglia sacerdotale (cfr. v. 5), discendeva da Aronne.

Guardiamo anche i nomi: Zaccaria = **Dio si ricorda**, non ha la memoria corta; Elisabetta = **Dio ha giurato**. Compare poi l'arcangelo Gabriele = **Dio è forte**, è l'arcangelo degli ultimi tempi, del compimento, quindi la sua presenza si pone anche in questa linea; poi c'è Giovanni = **Dio ha misericordia**. Potremmo fare anche una meditazione solo sui nomi dei personaggi, quelli celesti e quelli terreni.

Il linguaggio narrativo di un Dio che è dentro nel cammino dei poveri perché si ricorda, ha giurato, è forte e ha misericordia. Già questo è un punto di grandissima qualità.

Questi due personaggi sono giusti davanti a Dio. Dentro questo tempo del compimento sono due persone dell'attesa eppure sono privati della benedizione di Dio perché c'è sterilità. Il salmo 138 dice: *“La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa, i tuoi figli come virgulti di ulivo intorno alla tua mensa, così sarà benedetto l'uomo che teme il Signore”*. Sono timorati di Dio, Dio promette questo, ma questo non c'è.

Perché l'evangelista scrive questo, parlando dei poveri di Jhwh? Perché sullo sfondo ci sono tutte le donne sterili ma al centro, come vertice c'è la coppia per antonomasia dell'attesa e della pura gratuità di Dio: Abramo e Sara (cfr. Gen 18).

La sterilità e la vecchiaia indicano una situazione senza futuro: questo è il punto di partenza. Ci poniamo tra due fortissime e contrastanti chiarezze: da una parte l'affermazione che Dio si ricorda, che Dio ha giurato, che Dio è forte, che Dio è misericordioso e dall'altra sterilità e vecchiaia sono esattamente la contraddizione di tutto questo perché sono l'emblema concreto e inoppugnabile della mancanza di speranza. Non c'è futuro. Ma ecco qui il punto: come in Abramo così anche qui è proprio dove non c'è nessuna possibilità di sperare, nessun punto concreto su cui appoggiarsi per avere una prospettiva che vada in avanti, è proprio lì che Dio arriva ed è proprio lì che Dio agisce con la Sua potenza e la Sua grazia.

Quando dico poveri di Jhwh non sto indicando principalmente né solo la povertà in termini economici ma parlo di qualcosa di più radicale ancora, che è l'impotenza, l'impossibilità a sperare. Quando dico poveri di Jhwh intendo quello che dice l'Antico Testamento, che sono gli *anawim*, i curvati.

Quindi la prima pagina, dopo il bel proemio di uno che ha studiato, che ha fatto ricerche, ci racconta un episodio avvenuto al tempo di Erode il grande. E questo **“al tempo di...”** è esattamente il luogo dei curvati, degli impossibilitati.

Tutto questo avviene nel **tempio**, dove Zaccaria per sorteggio viene scelto per fare la funzione più importante a cui poteva essere chiamato un sacerdote. I sacerdoti, a quei tempi, erano circa 18.000 erano divisi in 24 classi; quella di Abia è l'ottava classe. di servizio toccava due volte all'anno, una settimana per volta, da sabato a sabato. Erano circa 400 sacerdoti e leviti ogni turno. Chi aveva la sorte di entrare a fare il dell'incenso non poteva più farlo prima che l'avessero tutti quelli della sua classe sacerdotale, quindi questa è l'occasione di una vita intera. È bello questo clima.

Immaginiamo Zaccaria che entrava accompagnato da due sacerdoti, uno con i carboni e l'altro con l'incenso, nel Santo, che è il punto più vicino al Santo dei Santi,



ed
Il turno
due
300
rito
fatto

altri
andava
nel

quale solo una volta all'anno il Sommo Sacerdote, dopo purificazioni e preghiere, entrava.

Mi soffermo a descrivere tutto questo perché, come avrete notato, siamo passati dai curvati, dagli impossibilitati, all'Assoluto. Si passa al luogo dove si entra con tremore, perché il tremendo di Dio, indicibile, non narrabile, non è progetto di fantasia, non è immaginabile, è il Santo dei Santi... arriva lì un vecchio, senza figli, quindi non benedetto pur essendo osservante e fedele ed ecco che compare sul lato destro - l'angolo buono, l'angolo della benedizione - un angelo del Signore. E la prima ovvia reazione è il **turbamento** perché ci si trova davanti al messaggero di Dio - e non dimentichiamo che l'angelo del Signore, nel linguaggio dell'Antico Testamento, dice Jhwh stesso - e l'angelo in questione è Gabriele, l'angelo degli ultimi tempi, è l'angelo che indica il compimento come pienezza e come fine. Dopo non c'è più niente di nuovo, dopo la storia può anche andare avanti centinaia di migliaia di anni ma non ha niente altro da dire in più perché tutto è già stato detto e realizzato. Questo povero uomo che è Zaccaria è davanti a questo fatto, a questa esperienza. È chiarissimo ciò che il racconto vuole dire. Ecco perché si dice: "Non temere", come a Maria.

Luca racconta tutto questo perché gli serve per arrivare all'annunciazione a Maria e alla nascita di Gesù. È come se avessimo un dittico:

annuncio a Zaccaria
nascita del Battista

annuncio a Maria
nascita di Gesù.

Tutto il racconto è per arrivare a dire chi è Gesù e per rilevare la grande differenza che c'è tra il precursore e Colui che è annunciato e che è il Messia. La cosa importante è che in queste somiglianze, anche a Zaccaria dice "**Non temere**". Questo Dio che può sovrastarti, questo Dio che è il tremendo, il numinoso, che potrebbe essere angosciante nella Sua grandezza perché ti senti schiacciato - tu che sei già curvato potresti essere schiacciato dalla potenza di Dio - la potenza di Dio non è per schiacciarti, non temere, è qua per te, non è sopra di te in termini inquietanti ma è sopra di te perché ti copre - sarà la frase che dirà l'angelo a Maria: "*la potenza dell'Altissimo ti coprirà*".

C'è un cliché narrativo nelle annunciazioni, anche nell'Antico Testamento, c'è uno schema che viene sempre applicato, ma qui c'è un aspetto che è fuori dallo schema: è annunciata la **gioia**. In genere non c'è mai nelle annunciazioni e invece qui si dice "*avrà gioia ed esultanza e molti si rallegreranno della sua nascita, perché egli sarà grande davanti al Signore...*" (v.14). È la gioia perché Dio fa il suo intervento definitivo, dopo tutte le promesse, dopo l'avanzamento lento in questa maturazione, ora nasce il banditore della salvezza: Giovanni Battista, colui che inaugura il compimento. Tutti i poveri che hanno continuamente aspettato un Dio che ha gli orologi sbagliati, che non arriva mai, ora sentono l'annuncio della salvezza.

Dio non è neanche regolare nel ritardo, ti sorprende, non sai mai se... ma se non sai se... non hai fede. Non dovremmo dire: 'io non so se arriva' ma 'sono certo che arriva, non so quando'... ecco perché Gesù dice: 'Vegliate perché non sapete né il giorno né l'ora'.

Giovanni Battista è chiamato "*il più grande fra i nati di donna*", "il più grande" mentre di Gesù si dirà semplicemente "grande". Vale di più dire "grande" che "il più grande" perché "grande" è assolutamente affermato, senza paragoni; il più grande è paragonato ad altri. Giovanni Battista è il più grande tra i nati di donna perché è il messaggero, il banditore, è colui che prepara gli ultimi tempi. In che modo prepara i tempi? Gesù si fa battezzare e poi 'si mette in proprio', parecchi discepoli del Battista lo seguono, gli altri

discepoli si preoccupano ma Giovanni dice la cosa più bella che dice la sua grandezza: *“È lo Sposo che ha la sposa. L’amico dello sposo sente la voce e si rallegra. Lui deve crescere, io devo diminuire”* (cfr. Gv 3,29-30).

L’amico dello sposo era l’amico più fidato a cui era affidato un ruolo di grande importanza e delicatezza. In genere, tra il fidanzamento e il matrimonio passava esattamente un anno. In questo anno l’amico dello sposo aveva due compiti: poco prima del matrimonio doveva organizzare la festa, ma prima era colui che prudentemente doveva vegliare che la promessa sposa non fosse disturbata, inquietata da qualcuno. Nel matrimonio ebraico c’è un momento in cui gli sposi sono posti su un piccolo trono e su di essi viene calato un velo che li copre - è il velo della protezione di Dio - lo sposo e la sposa lì sotto, mentre attorno c’è la festa, cominciano a parlare. L’amico dello sposo sente la voce e sa che il suo compito è finito e va via non perché è sconfitto ma perché il suo compito è giunto a compimento: che finalmente la sposa conosca, parli, accolga e sia accolta dallo sposo, è il compimento e il perfezionamento del compito dell’amico dello sposo.

È il più grande perché è colui che prepara la sposa per lo sposo: questa è la sua missione. È il messaggio di conversione. E il messaggio di conversione è che la sposa, cioè noi, il popolo di Dio, possiamo ascoltare, accogliere, rispondere a nostro Signore. È la nuzialità della fede. La Chiesa dice solo delle anime consacrate che sono le ‘spose del Signore’ ma in realtà è la comunità credente la sposa del Signore. Compito delle anime consacrate è di ricordare a tutti questa dimensione nuziale della fede.

L’austerità del Battista, di cui si parla qui, è abbinata con una grande dolcezza e umiltà: ho finito il mio compito perché ho sentito la sua voce, la sposa è stata accolta ed è partito il dialogo, è partita l’intimità, è partita la salvezza, io adesso posso andarmene.

Possiamo rileggere qui tutta la dimensione di apostolato della Chiesa, sia che si sia laici, sacerdoti, anime consacrate. Qual è la pienezza della gioia? Quale dovrebbe essere la pienezza della gioia? Quando ogni persona sta vivendo un dialogo profondo, personale col suo Signore. Torniamo ai poveri di Jhwh: o ci aspettiamo tutto dalle mani di Dio come Elisabetta, Zaccaria, Abramo, Sara, la madre di Sansone, la madre di Samuele, ecc., oppure questo messaggio di gioia non è nostro, non è per noi. Una Chiesa che è muscolosa, consapevole di se stessa è una Chiesa che fa di ostacolo all’opera di Dio. I giorni dell’onnipotenza ecclesiastica, i giorni della Chiesa organizzatissima, sono giorni che allontanano dal Vangelo.

Essere nelle mani di Dio: questa è la fede di Israele, questa è la fede che dall’attesa dei giusti, dei piccoli, dei poveri, degli inutili, degli emarginati, ma che hanno posto solo in Dio la loro sicurezza è arrivata fin qui. Questa è la punta, il vertice dell’attesa. E la Chiesa o è questo o altrimenti cominciamo a crederci troppo importanti noi e di Dio non passa niente, passiamo noi. Se il Signore, come ha fatto per Zaccaria e per Elisabetta, ha deciso di servirsi di me, allora è la grazia che deve passare.

La vita di austerità non è un esempio misticheggiante ma è non avere niente altro come fondamento che il Signore. L’austerità non è il digiuno per il digiuno, per cui più digiuni più hai meriti, non è in senso morale ma è l’inermità perché il digiuno ti rende inerme, abbassa l’aggressività, abbassa l’idea che ce la puoi fare, abbassa l’idea che sei autosufficiente, che non hai bisogno di niente, che basti a se stesso. L’austerità non è per avere più meriti ma per essere più trasparenza del Signore, per essere più malleabile nelle

mani del Signore, per non contrapporre al Signore un proprio progetto ma essere semplicemente invaso dal progetto di Dio.

INCONTRO TRA MARIA ED ELISABETTA

³⁹In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. ⁴⁰Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. ⁴¹Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ⁴²ed esclamò a gran voce: “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! ⁴³A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? ⁴⁴Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. ⁴⁵E beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore ha detto”.

⁴⁶Allora Maria disse: “L’anima mia magnifica il Signore ⁴⁷e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, ⁴⁸perchè ha guardato l’umiltà della sua serva. D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. ⁴⁹Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente e Santo è il suo nome; ⁵⁰di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono. ⁵¹Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ⁵²ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ⁵³ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote. ⁵⁴Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, ⁵⁵come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre”.

⁵⁶Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

(Lc 1,39-56)

È un testo che conosciamo bene, sul quale avremo meditato chissà quante volte, per cui non aggiungo cose mai udite. D'altronde il nostro problema non è di dire novità ma di essere, al seguito di Maria e di Elisabetta, veri discepoli del Signore.

Dirò tre pensieri:

1. l’incontro tra le due donne;
2. finale del discorso di Elisabetta;
3. cenno al Magnificat.

1. – L’incontro avvenuto tra Maria ed Elisabetta è in realtà l’incontro tra il Messia e il suo precursore. Al centro non ci sono le due donne ma i due nascituri perché il senso di Luca è di presentare il compimento dell’attesa messianica in Gesù e il compimento della preparazione alla venuta del Messia nella figura del Battista. A Luca preme far vedere che il bambino che nasce da Maria è prima ed è più importante del bambino che nasce da Elisabetta. La sua è un’intenzionalità teologica. Questo gioco che deve rivelare la priorità del Cristo si riflette nel rapporto tra le due donne.

Maria che va da Elisabetta è un’adolescente - dodici o tredici anni - e si fa più di 150 km - ci vogliono almeno quattro giorni - ma tutto questo, che di solito diventa l’oggetto delle nostre riflessioni, è secondario al fatto che in questo gesto, in questo incontrarsi delle

due donne, si rivela e si compie il piano di Dio. Non è semplicemente una vicenda personale - e già non sarebbe poco - ma nelle due donne c'è la congiunzione dei due testamenti, è l'attesa che si fa compimento. C'è l'ultimo grande profeta dell'attesa e c'è il primo e l'ultimo e definitivo compimento, che è il Messia, l'Unto di Dio.

Questo compimento si esprime nella fretta di Maria che è una fretta teologale, cioè indica l'obbedienza alla parola dell'angelo, indica l'obbedienza al disegno di Dio. Certo, è un gesto di carità da parte di Maria ma, pur non sottovalutando questo gesto di amore che è una giusta interpretazione spirituale, Luca sembra soprattutto intento a sottolineare il mistero messianico che si realizza in Maria e a sottolineare la dignità di Elisabetta che è la madre del precursore. È l'incontro dei due testamenti: l'attesa giunta alla sua perfezione più alta, più rigorosa, e sapremo dal racconto successivo la rigidità di Giovanni Battista, ma dallo stesso racconto sapremo anche la grandezza di Gesù che è l'incontro tra Dio e noi, è il volto di Dio finalmente rivelato in pienezza a noi. Questo si vede nel fatto che Giovanni sussulta di gioia nel grembo di Elisabetta (v. 24) e che Elisabetta è ripiena di Spirito Santo così come nell'annuncio dell'angelo (v. 15) era detto che lo stesso Battista sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre.

Cosa vuol dire questa gioia? Gioia e Spirito Santo, esultanza e forza, dinamismo, calore, vitalità, caratterizzano i tempi messianici. Qui c'è una ridondante, ampia, forte presenza dello Spirito e questo genera un'esultanza di gioia ed è proprio il sussultare gioioso di Giovanni che fa riconoscere ad Elisabetta che lì, nel seno di Maria, c'è il Messia. Ciò che i due faranno nella vita lo fanno già nel seno delle proprie madri: il Battista annuncia alla madre che è venuto il Messia. Dentro la storia di queste due donne, nella loro maternità - una miracolosa in un modo e l'altra miracolosa in un altro - in queste due madri "impossibili", i due bambini hanno dialogato e il Battista ha rivelato a Elisabetta che in Maria c'era l'Arca dell'Alleanza. Già nel seno della madre Giovanni è il profeta.

Questo racconto non ci lascia semplicemente nella sorpresa di guardarlo nella sua bellezza ma ha qualcosa da dire a noi. Ci dice che il percorso di queste due donne è un percorso di fede e ci dice che ogni percorso di fede è sempre sorretto dalla forza dirompente dello Spirito. Noi non facciamo un percorso di fede perché siamo preparati. Il mio cammino di fede è legato al fatto che mi lascio guidare dalla forza dello Spirito.

C'è un'obbedienza di fede in tutte e due le donne: Maria va in fretta perché è obbediente alla forza dello Spirito e dallo Spirito si lascia guidare e dice di sì al piano di Dio. La sapienza di Maria, così come quella di Elisabetta, è dentro nel percorso di fede nello Spirito. Ecco perché Elisabetta prorompe in un grido: *"ed esclamò a gran voce..."* dietro ciò c'è la lettura dell'Antico Testamento: quando l'Arca dell'Alleanza entrava nei villaggi ebrei c'era il grido di accoglienza dell'Arca che significava la presenza del Signore (cfr. 1 e 2 Cronache). Ci rendiamo allora conto che in questa esperienza, che sembra quasi un'esperienza privata di amicizia e di generosità, c'è quasi un contesto liturgico. È una vera e propria celebrazione di lode e di adorazione tanto è vero che Luca, contravvenendo al suo modo di raccontare, anticipa qui il titolo di Gesù che i discepoli potranno pronunciare solo dopo la risurrezione; lo chiama "Kyrios", cioè Signore, ed è il nome che si dà a Gesù Risorto. Prima della risurrezione non è chiamato così. Vuol dire allora che è un contesto quasi liturgico, di adorazione: Gesù è nominato col titolo di Signore, titolo che i discepoli useranno solo dopo la Pasqua. Il percorso di fede, guidato e sorretto dallo Spirito, giunge a questa proclamazione che condensa la fede in Gesù Cristo.

Il saluto di Maria ha liberato finalmente la gioia che solo i tempi della salvezza sanno suscitare. Il Messia atteso è finalmente arrivato ed è venuto a squarciare le tenebre *“In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini e la luce splende nelle tenebre”* (cfr. Gv 1).

2. - Maria è salutata da Elisabetta in seconda persona (io-tu) e il finale del suo cantico cambia, è in terza persona: *“beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore ha detto”* (v. 45). Perché non ha detto “Beata te che hai creduto”? È un proclama che riguarda certamente Maria ma riguarda tutti noi.

Mentre a noi Elisabetta non avrebbe potuto dire “Beata te che sei la madre del Signore e benedetto il frutto del tuo grembo”, a noi dice “Beati coloro che credono nell’adempimento di ciò che il Signore ha detto”. Fa un discorso che è universale, dice una beatitudine che vale per tutti i credenti “Beato tu che credi a ciò che il Signore può fare, a ciò che il Signore ha detto, lo credi vero”. Qui c’è un parallelo splendido con l’episodio narrato in Lc 11,27-28 dove Gesù sta parlando e una donna gli dice: *“Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato”* ma Gesù dice: *“Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano”*. Mettendo insieme la beatitudine di Maria in quanto madre e la beatitudine del discepolo come ascoltatore della parola, l’evangelista dice una cosa sconvolgente: l’essere discepolo, credere alla parola, osservarla, è superiore ad essere la madre del Messia. Qui fa il più bel elogio alla Madre perché Maria è questo. Ella ha concepito più con la fede che per il fatto di essere donna.

Luca dice due cose mirabili: noi come discepoli siamo nella linea di Maria perché la maternità è frutto di ascolto della Parola e noi, con l’ascolto e l’osservanza della parola di Dio, in quanto discepoli, possiamo essere madri del Signore, generarLo in noi e negli altri. È sconvolgente. In Lc 8,21 Gesù dice: *“Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”*. Gesù mette Maria all’interno della Chiesa, è la prima dei credenti, l’Immacolata è la prima dei redenti.

3. - Elisabetta ha cantato la grandezza di Maria. Ora Maria canta la grandezza di Colui che è l’Autore della sua grandezza. Il Magnificat salta fuori probabilmente da una primissima comunità cristiana palestinese, quindi ebraico-cristiana, che pregava con i Salmi come facevano a Qumran. Sono tutte citazioni dell’Antico Testamento. Questo vuol dire che c’è stata un’assimilazione della preghiera d’Israele. L’ascolto della parola che genera il Cristo, che conduce nella forza dello Spirito alla fede, si radica nella preghiera d’Israele. È il cantico della continuità delle due Alleanze, è il cantico dell’incontro tra le due donne e i due testamenti, è la testimonianza dell’amore di Dio che è fedele ed è fedele a se stesso, è fedele alle promesse fatte ad Abramo.

Il Magnificat non è rivolto a Dio, parla di Dio, racconta Dio. Non è un’invocazione. Qual è il Dio di cui parla? Ha due caratteristiche: è misericordia ed è potenza. Il Dio misericordioso, verso Maria: ha posato gli occhi sulla mia condizione di serva; verso Israele: è venuto in aiuto del suo servo, e “in aiuto” è la mano soccorritrice, la mano che sorregge. Il Dio d’Israele è colui che si ricorda della sua misericordia ed è con noi proprio perché siamo poveri. È anche il Dio forte, il potente che ha fatto grandi cose, che ha compiuto opere di forza con il suo braccio, ha disperso gli orgogliosi, i potenti, i ricchi. La salvezza è accordata ai piccoli, agli umili, agli affamati.

Noi siamo deboli perché spiritualizziamo. La vera spiritualità non è nei miei pensieri nobili ma nella mia carne e io ho dei difetti, sono orgoglioso, quando sono stanco e non

vanno bene le cose divento iroso e insopportabile. Dov'è la spiritualità in ciò? Dopo questo? Senza questo? La spiritualità è che Lui, il Salvatore, ha un braccio potente anche per un perduto come me e io non dovrei fidarmi di me, di quello che ho capito, delle mie capacità, ma dovrei fidarmi sono di Lui.

Maria si presenta come il prototipo dei salvati. L'umiltà vuol dire insignificanza sociale, politica, culturale, economica. Mi va bene l'essere dentro questa categoria o mi da fastidio? Maria è il prototipo dei salvati anche perché appartiene al popolo della promessa. Io appartengo al popolo della promessa, la Chiesa. Io sono salvato perché sono dentro la Chiesa. Il concetto di povero è questo. Chi sono i poveri? Sono gli *anawim*, i curvati, perché il peso della vita li ha fiaccati e sanno che non stanno in piedi per conto loro; sono persone di poco conto, disprezzate. Il povero è la persona che non ha la possibilità di cambiare la sua condizione, può anche darsi da fare ma non ne esce, rimane lì. Chi è così ha una garanzia che è fuori di se stesso, che è lontano da se stesso: Dio che ha promesso di prendersi cura di noi. Quando siamo arroganti e pensiamo di bastare a noi stessi, noi siamo fritti.

Essere vuoti ci rende disponibili ad essere riempiti dal Signore. Infatti chi gioisce della venuta di Dio nella sua vita? Chi è vuoto di se stesso. Chi non è vuoto è disturbato dalla venuta di Dio.

Essere disponibili a Dio, non contare su se stessi, rimettersi interamente a Dio, ma quando lo facciamo? Mi affido a Dio perché la Sua potenza è al servizio della Sua misericordia. Dio predilige i poveri di cui Maria è la prima rappresentante. C'è una colletta che dice: "O Dio, che riveli la tua onnipotenza soprattutto perdonando, nella misericordia...". È una preghiera della Chiesa che traduce il Magnificat.

Oggi è diventato di moda pensare che la misericordia di Dio è gratis, va tutto bene, tanto vince lui. Spero che vinca Lui non perché scommetto ma perché la sua misericordia mi raggiunga un po' prima e mi vuoti di me stesso, della mia arroganza, del mio fidarmi di me.

LE PROVE DI GESÙ

¹Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, ²per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. ³Allora il diavolo gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, di’ a questa pietra che diventi pane”. ⁴Gesù gli rispose: “Sta scritto: Non di solo pane vivrà l’uomo”. ⁵Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra ⁶e gli disse: “Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. ⁷Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo”. ⁸Gesù gli rispose: “Sta scritto: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto”. ⁹Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui; ¹⁰sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano; ¹¹e anche: Essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra”. ¹²Gesù gli rispose: “È stato detto: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo”.

¹³Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.

(Lc 4,1-13)

Anzitutto vorrei cambiare il titolo. Ho detto: le “tentazioni di Gesù” ma è pericoloso perché “tentazioni” dice incitare al peccato, dice qualcosa di proibito. Qui invece mi pare voglia dire anzitutto “prova”, cioè verifica, quindi verifica di quanto Gesù vale ed è.

Se vogliamo usare un’altra immagine: quando fanno i ponti si deve poi fare il collaudo e quindi vanno sul ponte con dei camion carichi o addirittura con dei carrarmati perché il ponte non deve essere buono e bello da vedersi finché nessuno ci passa su ma deve reggere il peso, deve reggere le vibrazioni, deve reggere all’ondata di piena. La prova è quindi il collaudo. In qualche modo io vedrei così la tentazione di Gesù: prima viene la teofania, il battesimo che è l’inaugurazione, è il “taglio del nastro” di Gesù che inizia in termini visibili e di contatto con la gente, il Suo ministero. Quindi il “taglio del nastro” del ponte esige che il ponte sia verificato.

Nel battesimo Gesù è proclamato Figlio di Dio: “*Tu sei il Figlio mio, l’amato*” secondo la versione di Luca, ed è proprio a partire da questo che Satana comincerà a tentare Gesù. La prima e l’ultima tentazione sono introdotte infatti con “*Se tu sei Figlio di Dio...*” (vv. 3.9), Satana va a “fare il collaudo” di Gesù, va a tentarlo proprio su quello che Gesù stesso ha ricevuto come proclamazione, come consacrazione pubblica, non sui dettagli.

D’altra parte questo tema della prova è un tema che la Bibbia conosce per tutti quelli che sono amici di Dio. Il libro del Siracide dice: “Se sei amico di Dio, preparati alla prova” (Sir 2,1) e i rabbini commentano dicendo: “Dio non tenta i senza Dio - nel senso che non li mette alla prova - perché non possono reggerla”, non c’è la possibilità di collaudarsi. Chi è senza Dio non è messo alla prova da Dio come chi è amico di Dio.

Abbiamo qui già una premessa che dovrebbe scoraggiare l’essere tentati di lamento. Se sono amico di Dio io sono messo alla prova. San Paolo ci dà un po’ di speranza in questo,

quando dice che Dio non ci mette alla prova al di sopra delle nostre forze e, se la prova è un po' più alta ed esigente rispetto alle nostre forze, Dio ci dà un supplemento di forza, di resistenza, di grazia.

Rispetto agli altri sinottici (Matteo e Marco) Luca si differenzia molto su due cose: mentre in Matteo e Marco Gesù è spinto dallo Spirito nel deserto, vi è proprio cacciato, qui Gesù è semplicemente pieno di Spirito ed è Lui il soggetto. Mentre negli altri evangelisti il soggetto che spinge Gesù è lo Spirito, nel vangelo di Luca Gesù è pieno di Spirito ma va Lui nel deserto, il soggetto è e rimane Gesù.

Un'altra cosa: "*Gesù è guidato dallo Spirito nel deserto*", la traduzione italiana non è in grado di rendere l'originale. Mentre negli altri evangelisti è moto a luogo, qui Gesù è nel deserto, lo Spirito lo spinge ma non di passaggio, è stato in luogo. Lo Spirito spinge Gesù a stare nel deserto. Questo dice che Satana lo lascia momentaneamente e poi si ripresenterà nel momento opportuno. Essere nel deserto non è la prova momentanea. Il collaudo del ponte non dura il tempo del collaudo con i camion carichi il giorno in cui gli ingegneri prendono nota di tutti i parametri; il vero collaudo sarà tutti i giorni perché il collaudo fatto nell'inaugurazione è semplicemente la presentazione della situazione che il ponte avrà tutti i giorni dell'anno per tutta la sua vita perché il collaudo sarà sempre, sempre passeranno di lì i carichi. Quindi la sottigliezza del fatto che Gesù va nel deserto e il testo originale non indica moto a luogo ma indica stato in luogo, vuol dire che la prova che qui l'evangelista racconta, è tutta la vita di Gesù.

Infatti, dice Luca, "*dopo aver esaurito ogni tentazione*". Quand'è? C'è da chiedersi: da chi fanno gli evangelisti le tentazioni di Gesù? Quindi non è un raccontino su un episodio ma gli evangelisti hanno condensato qui il grave e perenne impegno di Gesù a rimanere fedele al progetto del Padre sul suo messianismo. Sappiamo che il messianismo atteso dalla gente era di ben altro tipo di quello offerto da Gesù, il messianismo atteso dalla gente è quello rappresentato dalla seduzione di Satana: un messianismo glorioso, un messianismo politico, un messianismo dai grandi effetti speciali, un messianismo che doveva incarnare e sedurre la gente con i parametri della seduzione mondana di sempre: l'efficacia, il risultato, il successo.

Gesù è rimasto nel deserto perché era da solo; anche i suoi lo abbandonano tutti. Gesù incomincia ad essere abbandonato e tradito nel momento del massimo successo. Quando tutti lo cercano per farlo re perché, gratuitamente, comodamente, senza colpo ferire, ha dato da mangiare e bere in abbondanza a tutti, in quel momento di massimo successo, proprio perché Gesù si sottrae, non accetta di essere il Messia del successo e delle folle acclamanti, la gente si allontana delusa, i discepoli sono incerti, esprimono la durezza di ciò che Gesù presenta come stile del Suo essere figlio di Dio (cfr. Gv 6).

Gesù non è accomodante. Dice: "*Volete andarvene anche voi?*". Gesù è disposto a rimanere solo da subito. Perché? Le tentazioni ce lo rivelano: le risposte che Gesù dà sono prese dal Deuteronomio che è il libro che rilegge l'esperienza dell'esodo qualche secolo dopo, per dire che il cammino nel deserto non è finito. Noi siamo arrivati alla terra del Signore, alla terra della promessa (è la terra che è il segno, il sacramento, la profezia della terra promessa, che è solo la casa del Padre, la Gerusalemme celeste). Ecco perché ho sottolineato l'essere nel deserto, ecco perché i quaranta giorni.

È chiaro che sullo sfondo c'è il parallelo con l'esodo che è due cose: la prova ma è anche il tempo dell'intimità con Dio, è il tempo nel quale si rimane soli con Lui, in assenza - benefica per la fede - di tutti gli altri appigli, quelli che man mano diventano più

importanti di Dio, che ci danno senza Dio la sicurezza che solo Dio dovrebbe darci, che promettono il senso della vita all'interno dei criteri mondani fatti di egocentrismi, di egoismo, di voglia di potere, di voglia di essere riconosciuti, di successi.

Gesù è il nuovo Mosè che può condurre il Suo popolo attraverso il percorso del deserto e se questa immagine è vera vuol dire che per noi, il popolo nuovo che segue il nuovo Mosè, se vogliamo stare con Gesù, Figlio di Dio, proclamato tale nella teofania del battesimo, il nostro percorso dovrà essere ancora una volta, come quello dell'antico Israele, nel deserto.

E la Chiesa è ancora la terra della promessa, non è la pienezza della promessa. La Chiesa non è il Regno di Dio ma è uno strumento per il Regno di Dio. Non dimentichiamoci che la nostra condizione è nel deserto, e nel deserto noi non abbiamo i segnali stradali, gli autogrill. Nel deserto c'è una misera tenda che pianti di qui e se vuoi che il percorso continui la togli, la spianti e la ripianti da un'altra parte. Il prologo di Giovanni dice che il Verbo "*pose la tenda*" e la tenda è immagine del cammino nel deserto.

Ora la Quaresima, questi quaranta giorni, questo tempo che dovrebbe indurmi alla desertificazione di tutti i nostri punti di appiglio che mi danno sicurezza e pace e quando mi mancano perdo la pace. Sì, penso al Signore, ma mi sembra così astratto, così inefficace, perché evidentemente non è il supporto dei miei desideri umani, egocentrici. Gesù, nello Spirito di cui è stato riempito nel battesimo, rimane saldo nella pienezza di Dio e il Suo nutrimento, ciò che gli dà forza, è l'identificazione in Dio. È pieno di Spirito e questa è la Sua forza, questo è il Suo nutrimento.

Qual è il mio nutrimento? Di quale pienezza mi voglio riempire? Se dico Dio, di cui continuamente parlo e ho stancato le orecchie di tutti, posso dire che questo Dio che è sulla mia bocca, io ce l'ho così centrale nel mio cuore da essere così profondamente identificato con Lui da vivere, trasmettere la Sua forza?

Il tema del deserto, il tema dell'esodo è giocato su due grandi realtà che sembrano contraddittorie: la *prova* e l'*intimità con Dio* (cfr. Os 2). Osea si richiama alla donna infedele come immagine di Israele, nel tempo dell'intimità nel deserto e dice: "Tu non sei più mia moglie. Ti svergognerò davanti a tutti, ti denuderò. Eppure mi ricordo del tempo della tua giovinezza nel deserto. Era il tempo del fidanzamento... Vieni, io parlerò al tuo cuore". È stupendo perché c'è dentro tutta l'intimità. È la prova che toglie tutti gli altri punti di appoggio e conduce nel deserto: io e te. E l'espressione "*parlerò al tuo cuore*" è bellissima. Dice il desiderio di riconquistare la donna della propria vita. Pensate a questo profeta, che è l'immagine di Dio che vuole divorziare da sua moglie, ma dice: io voglio sedurti - è la seduzione del cuore - voglio toglierti tutti i tuoi punti di appoggio falsi perché tu capisca chi sono io, tu capisca l'amore col quale ti cirondo. "*E là tu canterai*". Questo è il tempo del deserto. La Quaresima l'abbiamo fatta diventare triste ma il digiuno è per liberare la gioia. La gioia non c'è perché abbiamo affidato l'esito della gioia a ciò che gioia non può dare.

Se abbiamo un po' delineato sufficientemente questo quadro risulta più chiaro dove Gesù viene tentato. Egli è tentato a partire dalla sua realtà di Figlio perché Satana non fa le tentazioni sulle periferie. La tentazione vera è sempre qualcosa che ha a che fare con realtà profonde di noi stessi. La tentazione non parte mai da una falsità, ci conduce a leggere falsamente qualcosa che c'è. E qui Satana dice a Gesù: 'se tu sei Figlio di Dio perché non utilizzi questa tua condizione per te, per i tuoi bisogni, per le tue necessità?'. È una

tentazione molto ragionevole - le tentazioni vere sono quelle ragionevoli, non quelle fuori di testa che sono facili da stanare - e Gesù dice: sì, io sono figlio, non un raccomandato. Io voglio essere Figlio al modo in cui Adamo non c'è riuscito. Adamo doveva semplicemente accettare la propria esistenza da Dio, non pretendere di essere da se stesso e per se stesso. La vocazione fondamentale è essere creatura nelle mani di Dio, essere Adamo, essere figlio dell'uomo, e non a caso Gesù si autodefinisce figlio dell'uomo, per indicare questa sostanziale esistenza umana dentro la quale lui ha deciso di stare fino in fondo. A noi sta stretto essere uomini, creature. Gesù, figlio di Dio, ci sta dentro fino in fondo. Satana gli dice: per quello che sei, ti accontenti?

La seconda tentazione è quella di dominare - non a caso lo porta in alto - dominare dall'alto dice: "i regni della terra". C'è il popolo che dice: noi, popolo eletto (motivazione pseudo teologica) non possiamo essere sotto (motivazione politica) un impero estraneo, perché siamo popolo di Dio, e per di più questi sono pagani. Il Messia deve far questo. Se Gesù avesse fatto questo avrebbe avuto senz'altro la gente, tutta.

Per la nostra vita potere vuol dire ottenere risultati, ottenere subito, senza passare per la croce e per la morte. È il successo - criterio mondano - non la fecondità - criterio cristiano - del seme che muore sotto terra, che sparisce come seme, perché se il seme si trattenesse per sé non germinerebbe. La fecondità nasce dal servizio fedele, obbediente. Lasciare al Signore l'iniziativa di dare o negare forza, autorevolezza a me o a chi vuole, dove sono, lì, nell'obbedienza filiale al Padre. La verità di quello che io faccio a cosa è legata? Al riconoscimento che mi dà la Congregazione? Dipende da quante volte vado sul giornale?

L'ultima tentazione è a Gerusalemme, addirittura nel Tempio, la casa del Padre. Dal cap. 9 in avanti Gesù annuncia che deve andare a Gerusalemme e tutto il vangelo di Luca è un cammino verso Gerusalemme. Si interpreta in questo modo anche il finale dell'episodio di Gesù a Nazareth, quando lo portano sulla cima del monte ma "*egli passando in mezzo a loro, si mise in cammino*" (Lc 4,30) e il cammino è Gerusalemme.

L'ultima tentazione è a Gerusalemme perché il cammino conduce lì, quello è il punto focale e Gesù rifiuta di far segni strepitosi per legittimare la sua missione: "buttati giù, tanto gli angeli ti prendono". Gesù non vuole niente di miracolistico, non vuole avere privilegi ma decide, in piena libertà di scelta - non per rassegnazione - di stare dentro il suo destino fino in fondo. Là dove Adamo ha voluto scappare da se stesso, dalla sua condizione, lì Gesù ci resta, in piena obbedienza al Padre, dentro - non accanto o con - ma dentro l'inermità povera di chi non è capace di far miracoli e senza chiedere miracoli. Il suo riferimento è la Parola di Dio. Satana è preparato sulla Parola di Dio, Gesù non è semplicemente preparato sulla Parola di Dio ma vive la Parola di Dio. Noi, che abbiamo quotidianamente la Bibbia tra le mani, dobbiamo chiederci se sappiamo e conosciamo la Bibbia o se ci lasciamo vivere secondo la Bibbia.

Gesù che vuole rimanere solidale con noi, là dove noi vorremmo scappare dalla nostra povertà e dal nostro limite, Gesù ci indica il percorso, cioè come vivere il nostro rapporto personale con Dio in questa arrendevolezza, in questo vivere filialmente, da Adamo.

In sostanza questo racconto dice chi è Gesù, come ha vissuto la sua missione e dice chi sono io e come sono invitato a vivermi per quello che sono, davanti a Dio.

5. don Ulisse Bresciani

Asola, 20 marzo 2010

GESÙ DAVANTI AL SINEDRIO

⁶³E intanto gli uomini che avevano in custodia Gesù lo deridevano e lo picchiavano, ⁶⁴gli bendavano gli occhi e gli dicevano: “Fa’ il profeta! Chi è che ti ha colpito?”. ⁶⁵E molte altre cose dicevano contro di lui, insultandolo. ⁶⁶Appena fu giorno, si riunì il consiglio degli anziani del popolo, con i capi dei sacerdoti e gli scribi; lo condussero davanti al loro sinedrio ⁶⁷e gli dissero: “Se tu sei il Cristo, dillo a noi”. Rispose loro: “Anche se ve lo dico, non mi crederete; ⁶⁸se vi interrogo, non mi risponderete. ⁶⁹Ma d’ora in poi il Figlio dell’uomo siederà alla destra della potenza di Dio”. ⁷⁰Allora tutti dissero: “Tu dunque sei il Figlio di Dio?”. Ed egli rispose loro: “Voi stessi dite che io lo sono”. ⁷¹E quelli dissero: “Che bisogno abbiamo ancora di testimonianza? L’abbiamo udito noi stessi dalla sua bocca”.

(Lc 22,63-71)

Metto in fondo le derisioni e le percosse. Parto invece dal momento del sinedrio. Il sinedrio era composto da settanta componenti più il Sommo Sacerdote di quell’anno. In realtà facevano parte di questo supremo consesso l’aristocrazia sacerdotale, i ricchi proprietari che erano soprattutto della corrente dei sadducei, quindi abbastanza amici e allineati col potere romano, e poi c’erano gli scribi, gli esperti della Torah, che facevano invece parte della componente farisaica. Questo consesso era quindi abbastanza variegato al suo interno. Queste componenti fra di loro ovviamente non in pace e in reciproca accoglienza, si ritrovano tutte compatte nel momento in cui c’è da contrastare e da rifiutare Gesù.

Luca è estremamente originale in questo. A differenza di Marco e di Matteo non c’è nessuna escussione dei testimoni nel sinedrio, non c’è nessun interrogatorio. Salvo due domande che vengono fatte, non ci sono le domande come negli altri sinottici dove lo si interroga se davvero abbia detto che distruggerà il tempio e lo riedificherà in tre giorni o altre. Non c’è niente, così come non c’è un’accusa di bestemmia. Non c’è nemmeno l’emergenza del Sommo Sacerdote che negli altri racconti guida l’interrogatorio. Non c’è niente di tutto questo ed è bello - e questo, nel finissimo modo di narrare di Luca è importante perché Luca va interrogato per il modo in cui dice le cose, non solo per quello che dice - ed è interessantissimo perché è come se non ci fosse nessuno a guidare l’episodio e ci fossero tutti.

È tutto corale, anzi anonimamente corale. Anche le domande dicono: “*Se tu sei il Cristo...*” *gli dissero...* non si sa chi faccia la domanda: sono tutti ed è nessuno; *tutti dissero: “Tu dunque sei il Figlio di Dio?”*. È interessante questo perché c’è un contrasto splendido: anonimato, voci senza volto; l’unico che non è anonimo e ha un volto è Gesù. È la situazione di sempre. È decisivo stare attenti a far sì che non gettiamo tutto nel pozzo di tutti come se nella condanna di Gesù nessuno potesse dirsi che non c’entra. Bisogna invece cominciare a dire: “Signore, tu sei morto per i miei peccati, per me. Io davanti a te”. Dobbiamo cominciare ad acquisire un volto davanti al volto di Dio.

Alla fine, più che un interrogatorio, c’è Gesù che testimonia di se stesso, dichiarandosi Messia e dichiarandosi Figlio di Dio alla destra del Padre. È Gesù che è testimone, è Lui che proclama se stesso e qui, ancora una volta, in sottofondo c’è il fatto che Gesù è il prototipo di ogni testimone. Il testimone deve avere un volto. Se noi non cominciamo ad avere un volto preciso ci mimetizziamo nella mediocrità.

Chiediamoci: io che cosa sono? E allora che cosa posso dire? E il dire non deve nascere solo da un fare ma dall'essere. Io faccio il prete ma: sono un prete? Faccio la suora ma: sono consacrata? E anche qui, o ci mettiamo la faccia o siamo nell'anonimato, come questo sinedrio che è fatto di nessuno e di tutti.

È interessante che Gesù, che ci mette la faccia, non risponde affatto alla prima domanda: *“Anche se ve lo dico, non mi crederete; se vi interrogo, non mi risponderete”*. Alle domande inutili è giusto dare risposta? In realtà Gesù dice: voi non mi fate una domanda per sapere! Credete di sapere già. Voi mi interrogate solo per trovare motivi di accusa. Se vi parlo non mi crederete perché avete già la vostra idea, avete già la vostra convinzione. E allora chiediamoci: io, quando interrogo la Parola di Dio è così vero che interrogo la Parola per farmi indicare la risposta oppure ho già la risposta e voglio che la Parola me la sottolinei, me la confermi, me la gratifichi? Gesù non risponde.

Quando noi arriviamo a cercare la volontà di Dio con questa mentalità e con questo sistema, è chiaro che Dio non ci risponde. Perché dovrebbe risponderci? Non vogliamo sentire la risposta Sua, vogliamo la nostra... Noi abbiamo la sordità selettiva.

L'interrogatorio che qui, in qualche modo è assente, si trasforma nel giudizio su chi pretende di giudicare e il soggetto diventa Gesù. Gli altri fanno le domande ma chi giudica è Gesù che dice: *“se ve lo dico non mi crederete, se vi interrogo non mi risponderete”*. Gesù è sopra di loro e poi dà un avvio di risposta e tira il dialogo sui temi che vuole Lui e dice: *“Ma d'ora in poi il Figlio dell'uomo siederà alla destra della potenza di Dio”*.

Figlio dell'uomo: che cosa vuol dire? Il sinedrio voleva sapere se Lui era il Messia ma Gesù non risponde usando il termine Messia perché tale parola è carica di equivoci. Dire Messia per la testa di quegli interlocutori che gli pongono la domanda significava pensare secondo una concezione politica e nazionalistica del Messia. Se dicesse: *“Io sono il Messia, l'Unto di Dio”*, avrebbero pensato di avere chi li guidava politicamente per una ribellione nei confronti dei romani. Gesù dice qualcosa che va oltre il concetto di Messia perché dice, prima di tutto, Figlio dell'uomo. Tale nome compare nel cap. 7 del profeta Daniele ed è Colui che è mandato da Dio dentro una reale, modesta, povera, fragile esperienza umana. C'è però una contraddizione: questa fragile esperienza umana conoscerà fin d'ora che Colui che è fatto umile, carne, esperienza umana, storicizzata, scandalizzante, è intronizzato alla destra di Dio, da adesso, dal momento in cui è lì, davanti a un giudizio che lo sta condannando, che nemmeno lo ascolta perché ha già deciso chi è e come deve finire...

Luca dice questo perché sta pensando al tempo della Chiesa, perché la condizione della Chiesa è uguale alla condizione di Cristo. Nel tempo noi non siamo se non semplicemente uomini, donne, dentro la fragilità del nostro esistere, la piccolezza dei nostri risultati e tuttavia - ecco il paradosso di Cristo che diventa il paradosso della Chiesa - dentro la sconfitta di Cristo c'è la sua esaltazione, dentro la sconfitta della Chiesa, là dove la Chiesa non è potente, là dove la Chiesa è messa sotto accusa, là dove nella Chiesa esiste l'esperienza del martirio, della persecuzione, là la Chiesa conosce l'esaltazione della grazia.

È Gesù il testimone, il martire per eccellenza, che guida la vera testimonianza della Chiesa, che non è ricevere gli applausi, non è essere nel consesso dei potenti ma è, come il Cristo, camminare nella modestia di un'esperienza dentro il cammino degli uomini, insieme con loro, fragili come loro, ma portatori della signoria di Dio. E la signoria di Gesù appartiene ad un altro ordine, non sarebbe mai nel G 8, nel G 4, perché è

trascendente. Questo modesto Messia che è lì, incatenato davanti ai giudici, è il Figlio dell'uomo ma già alla destra di Dio, perché nella sua inermità c'è il dono, la speranza, la vittoria. Siamo davvero disposti noi a lasciarci condurre, trasformare, sorreggere, da questa logica?

È una signoria spirituale, non politica. Perché tanto bisogno di essere riconosciuti dalla politica, dall'economia? È una signoria spirituale, che non significa fuori dalla storia.

Quelli del sinedrio hanno capito tutto e gli dicono: *“Tu dunque sei il Figlio di Dio?”* - non possiamo dire che dormivano e non capivano... non erano onesti ma capivano bene - *Ed egli rispose loro* - la traduzione letterale sarebbe “rispondeva loro” - *“Voi stessi dite che io lo sono”*. Alla prima domanda Gesù non ha risposto perché la risposta era equivoca; porta il discorso dove vuole Lui e sulla seconda, che non è equivoca, Gesù risponde: “Come voi dite, lo sono”. Cosa sta sotto questo? È come se dicesse: siete voi che dovete trovare la risposta; siete voi che dovete guardarmi in quello che sono, in quello che dico, in quello che faccio e dare la risposta.

Da ciò vengono conseguenze molto concrete per noi. Alla domanda: chi è Gesù?, nessuno può rispondere al mio posto; non può rispondere il catechismo della Chiesa cattolica e non può rispondere nemmeno il vangelo. La risposta è sempre un fatto che riguarda me personalmente; è mia la risposta, io la devo trovare. E torno alla sottolineatura che ho fatto circa il tempo che è all'imperfetto. La prima domanda era formulata con un tempo aoristo, cioè è un'azione che si chiude mentre qui vuol dire che Gesù continua a ripetere “voi dovete cercare la risposta”. Gesù continua la sua provocazione anche oggi, anche adesso, perché io trovi la risposta.

Torniamo adesso all'inizio del brano quando si dice che *“gli uomini che avevano in custodia Gesù lo deridevano e lo picchiavano, ... e molte altre cose dicevano contro di lui, insultandolo”*. Gesù è maltrattato, tutti i racconti evangelici ce lo dicono, ma sottolineo ancora una volta la delicatezza di Luca che dice le cose ma con misura, non racconta i tratti più umilianti, ad esempio non dice degli sputi sulla faccia, però lascia capire bene qual è la situazione. Anche qui i verbi sono tutti all'imperfetto, quindi l'azione continua, è prolungata, non è un gesto ma una serie.

Ed è una serie di verbi; uno dice il *burlarsi*, il *canzonare*, il *prendere in giro*, il *prendersi gioco*. È il prendersi gioco di Uno che le ha sparate grosse e adesso si vede che invece non vale niente. È il prendersi gioco di Uno che ha creduto di avere ragionevoli possibilità di far qualcosa e si vede che non è vero - è il verbo che Luca usa in 14,29 su quell'uomo che pretendeva di costruire una torre senza essersi procurato i mattoni e fa proprio la figura dello scemo del villaggio. Qui Gesù è lo “scemo del villaggio”. Gli stanno rimproverando che ha bluffato. È la pretesa ridicola di essere il Messia. Gesù non dice di essere il Messia ma l'hanno capito bene che lo era. Gesù è canzonato per la Sua vita, per la scelta di essere un Messia modello Figlio dell'uomo, inerme. E allora gli si dice: tutto questo presentarti, parlare, fare gesti... guarda qua dove è arrivato. Sei in balia nostra. È ridicolo.

Essere testimoni di Cristo è avere semmai qualche monumento dopo 50 anni dalla morte, ma durante la vita zero. Per tutti i profeti dell'A.T., del N.T., dell'epoca moderna è così.

Il secondo verbo non è più di burla ma è fisico: è il *maltrattare percuotendo*. Questo verbo Luca lo usa in altri contesti e ci fa capire cosa vuol dire anche adesso. Ad esempio lo usa in 12,47 quando parla del servo che non ha vegliato in attesa del padrone che si

merita di essere castigato, punito, picchiato. E ancora c'è anche la percossa (cfr. Lc 20,10) che merita il servo fedele che va a richiedere ai vignaioli perfidi quello che devono al loro padrone. Questo servo è preso, percosso. Quella parabola parlava già di Gesù. Questa percossa da una parte è la cattiveria, il castigo, la punizione perché sei stato malvagio: ecco il giudizio del sinedrio.

Dall'altra parte, il malvagio giudicato dal sinedrio è reso malvagio dalla malvagità di chi lo giudica. Certe sofferenze vengono non chi è contro di noi, ma da chi dovrebbe essere con noi, perché la vigna è del padrone, sono servi i vignaioli come è servo colui che va a chiedere che sia onorato il contratto. Le sofferenze non vengono semplicemente dal mondo. Il presbiterio è fonte di sofferenza per i presbiteri, la congregazione è fonte di sofferenza per le congregate. Ecco qua le due facce degli insulti: essere ridicoli di fronte a chi non crede ma essere all'interno della comunità credente gli annunciatori di una verità che inquieta. Tutte e due finiscono a botte.

6. don Ulisse Bresciani

Asola, 22 maggio 2010

I DISCEPOLI DI EMMAUS

¹³Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, ¹⁴e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. ¹⁵Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. ¹⁷E egli disse loro: “Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?”. Si fermarono, col volto triste: ¹⁸uno di loro, di nome Cleopa, gli rispose: “Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?”. ¹⁹Domandò loro: “Che cosa?”. Gli risposero: “Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba ²³e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l’hanno visto”. ²⁵Disse loro: “Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

²⁸Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: “Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”. Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. ³²Ed essi dissero l’un l’altro: “Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?”. ³³Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!”. ³⁵Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l’avevano riconosciuto nello spezzare il pane..

(Lc 24,13-35)

È un racconto davvero mirabile, anche da un punto di vista letterario. Tutto era partito da una tomba vuota, era partito da un’assenza con tutte le difficoltà, anche nostre, di fronte alle assenze, ai vuoti di presenze che avremmo desiderato continuare ad avere con noi o anche ai vuoti di noi stessi, il ritrovarci dopo tanto tempo con delle speranze, con delle aspirazioni che in realtà non ci sono. Quando manca ciò che ci aspetteremmo o coloro che ci aspetteremmo o anche noi stessi come avremmo dovuto essere, questo genera sempre grave turbamento, genera perplessità, incertezza, persino insicurezza, timore anche, senso di smarrimento.

Ed è proprio questo che sta avviluppando il cuore di questi due. Ma lo immaginate? Si erano spinti a stare in questa congrega chiacchierata del profeta itinerante che era Gesù, quindi senza sicurezza alcuna, con intorno un giudizio che era spesso malevolo perché stare con Lui significava essere strambi. Ebbene, tutto quello che hanno creduto non c’è.

La cosa più dura è essere sconfitti nelle proprie attese, nelle proprie speranze. “Noi speravamo ma... sono ormai tre giorni...”. E questo è un punto di grande vicinanza per ciascuno di noi anche perché noi, come loro in quel momento, non abbiamo nessuna

esperienza tangibile di Gesù. Sì, le donne almeno hanno raccontato, ma nel loro modo di dire le cose, si capisce bene che non ci credono. Ma proprio alle donne, alla non credibilità delle donne è affidato di annunciare l'incredibile risurrezione di Gesù. Questo è in parallelo con la nascita di Gesù che è affidata a non credibili testimoni: i pastori (le donne e i pastori non potevano dare testimonianza in tribunale perché la loro testimonianza non era ritenuta credibile).

Anche questi due, che sono dei discepoli insieme con gli altri undici, non hanno creduto. C'è poi la corsa di Pietro e Giovanni ma anche lì... Non è per le donne che hanno creduto ma è quando vedono il sudario che credono. Il Vangelo dice che quelle parole parvero loro come un vaniloquio, cioè un rapporto strano tra fantasia e delirio (delirio = dare corpo alla propria fantasia).

Pensiamo alla durezza di questo momento: aver sperato, aver creduto, averci giurato, esser stati controcorrente, aspettare... È sera, dice il vangelo, ed è la sera di chi pensa di aver sbagliato tutto: è terribile questo, è la morte dell'anima. Questi due vanno e lasciano alle spalle questa speranza definitivamente crollata; sono passati ormai tre giorni e non c'è notizia. La fine di un'illusione è peggio di una sconfitta perché mi sono sconfitto da solo, mi sono esposto da solo a qualcosa che sono costretto a smentire e questo mina la possibilità, per lungo tempo almeno, di avere ancora voglia di ripartire, mina qualsiasi speranza. È inquietante. Un percorso futuro dopo un'esperienza di questo genere non c'è e se c'è ci sarà chissà quando.

Il senso di questo disagio è nel modo in cui parlano anche tra di loro. Il testo dice che "discutono" ma il testo originale dice che stanno altercando, cioè stanno lanciando uno contro l'altro come frecce le loro parole. Mancando la speranza, mancando la presenza di Gesù, non riescono più a stare insieme. È vero che tornano insieme ma perché stanno nello stesso villaggio ma non sono più d'accordo, non c'è più dialogo, sono divisi. È per questo che sono tristi. E non è solo la tristezza, sono delusi e per certi versi possiamo dire che sono arrabbiati di essere delusi. In questa condizione, che Gesù sia lì, non è visibile, non è percepibile. È la mancanza di fede e di speranza che non consente di vedere, di riconoscere che quello straniero così disinformato, l'unico in tutto il contado che non sa di tutto ciò che è successo e di cui parla e chiacchiera tutta Gerusalemme, è Gesù.

E non lo vedono perché erano ritornati alle loro attese umane secondo i loro criteri non convertiti. "Noi speravamo che fosse lui a ripristinare Israele...". Era l'intelligenza del Messia secondo i parametri umani della liberazione politica. Era una liberazione nazionalista, contro il potere romano che era un potere straniero e per di più pagano e tutto questo lo si girava con motivazioni teologiche, religiose. Il Messia che s'aspettavano era un Messia che doveva avere successo. Ma Gesù aveva già rifiutato questo all'inizio della Sua vita pubblica, che inaugura facendo la scelta di campo di un Messia non politico, non hollywoodiano, non centrato su se stesso e il proprio successo.

Non riescono a credere perché vogliono avere una fede che metta insieme il fidarsi di Dio, in Dio e non mollare il proprio egocentrismo; una fede che pretenda di essere fede senza rimanere scandalosa rispetto agli occhi e ai criteri sempre emergenti del mondo. Ecco perché, pur essendo Gesù con loro, non lo riconoscono.

È impossibile essere persone di fede in Gesù credendo che aver fede in Gesù significhi lasciar stare tutto il resto così com'è, cioè lasciare quelli che sono i nostri criteri istintivamente umani di avere fede ma ugualmente di riuscire ad avere successo, riuscita, riconoscimenti, applausi. No! La tentazione di Satana era di dividere Gesù dalla volontà

del Padre e gli dice: 'Fai pure la volontà di Dio. Tu devi fare il Messia ma che bisogno c'è che tu lo faccia in maniera così povera, dimessa, di servizio agli altri. Tu puoi fare il Messia facendo notizia!'. Il demonio non dice a Gesù: 'Non devi fare il Messia', ma gli dice: 'Perché lo devi fare proprio con questa rigidità così povera, così sofferente, a servizio degli altri?'.

La fede in Gesù inevitabilmente è scandalosa. Se cessa di essere scandalosa non è più fede in Gesù. È quello che ha fatto Giuda il quale, quando ha visto che Gesù ha buttato via l'occasione d'oro di tutta la gente che lo seguiva e che veniva con l'intenzione di farlo Re (cfr. Gv 6), e Gesù li rimprovera perché lo stanno cercando, è lì che Giuda decide di tirarsi fuori. Ed è lì che gli stessi discepoli dicono a Gesù: 'Le tue parole sono dure. Chi può sopportarle?'. E a questo punto Gesù non ritrae quello che ha detto, non dice: 'Riparlamone', ma dice: 'Volete andarvene anche voi?'.

Era scandaloso credere in quel Gesù lì che aveva a portata di mano l'attesa messianica nazionalistica, perché la gente lo cerca per farlo Re, e Lui butta via un'occasione d'oro e Giuda non capisce e, pur rimanendo con gli altri, pian piano si è tirato fuori fino al punto di tradirlo poi in termini anche monetari. Il denaro è sempre il simbolo di ciò che si radica sulla terra secondo i criteri della terra: il potere, il successo, il denaro.

Accanto a quei due lungo la strada arriva allora questo forestiero disinformato che comincia a spiegare loro, a partire da Mosè e da tutti i profeti, come fosse chiaro che la Bibbia aveva già detto con molta precisione, chi doveva essere e come doveva vivere e testimoniare Dio il Messia.

Questi due sono discepoli di Gesù, sono ebrei osservanti, quindi non sono digiuni, non va a spiegare loro qualcosa che loro non sanno ma c'è una bella differenza tra il sapere e il conoscere. Sapere riguarda la comprensione mentale, conoscere è entrare in rapporto con... tanto è vero che nella Bibbia il verbo conoscere indica l'intimità coniugale più profonda, la donazione e l'accoglienza reciproca, fino in fondo. Adamo conobbe Eva e generò Caino. Gesù dice: 'Questa è la vita eterna: conoscere me e Colui che mi ha mandato'. Ma non è sapere, non è avere l'enciclopedia cattolica, teologica sul trattato che riguarda Gesù Cristo o la Trinità. Questi due sanno ma non conoscono.

Gesù si accompagna con loro: è questa la conoscenza l'intelligenza della fede, non il sapere, non l'essere bravo a spiegare. Ed è solo Gesù, poteva essere solo Lui, perché è la Parola fatta carne. Quindi la Parola fatta carne spiega la Parola fatta parole. Solo la carne, la concretezza, il percorso, lo stare insieme, il condividere genera la vera fede. Quando qualcuno ha delle domande non dobbiamo dare come risposta un libro da leggere... anche, ma quella persona ha bisogno di te, ha bisogno che tu lo ascolti. Deve capire quello che dici con le labbra perché vede i tuoi occhi e i tuoi occhi mentre parli non sono occhi che dicono: 'sono preparato, adesso ti spiego tutto' ma sono occhi di chi è catturato. Io non ti parlo di qualcosa che so, ma ti parlo di qualcuno che conosco. Uno non sa il suo moroso, la sua morosa, sua moglie, ma conosce, vive. È il rapporto con l'altro.

È solo Gesù che ci conduce all'intelligenza della fede. È solo la Parola fatta carne che fa diventare carne il vangelo, se no è teoria, è teologia nel senso di parole. È solo la Parola fatta carne che rivela il senso della nostra vita, rivela a quei due il senso di questa sfiduciata tristezza e lo rivela perché smaschera l'inganno delle loro false attese: 'Non bisognava che Cristo sopportasse queste sofferenze?'. Questo 'bisognava' non era il destino ma la volontà del Padre. Ed ecco che questi che sanno la Bibbia, una volta arrivati affermano: 'Ma non ci ardeva forse il cuore nel petto...?'.

E per noi nel nostro rapporto con la Scrittura, non siamo mai sazi di commenti o la Scrittura è carne? E preferisco il termine carne a uomo perché Dio si è fatto debolezza, si è fatto un Messia debole, un Messia fragile. Io torno continuamente alla fragilità del Verbo, torno al momento più alto della Sua fragilità, che è l'orto degli Ulivi, perché è lì che accetta e vuole di essere svuotato di tutto per essere la povertà assoluta in mano al Padre, è lì che scatta l'onnipotenza della redenzione. E questi due che non hanno capito fino in fondo la presenza di Gesù dicono: 'Resta con noi che ormai è sera...'; sembra un gesto di cortesia. Dicono 'ormai si fa sera' ma la sera c'era già prima, non è solo adesso; la sera era nei loro occhi di discepoli impediti perché il loro cuore era pigro, era lento a credere.

Anche oggi dov'è Gesù? Dov'è che cammina con noi? Anche oggi Gesù è uno straniero, uno sconosciuto e lo è fin quando io voglio che Lui sia secondo me. Se lo voglio secondo me io non lo vedo Gesù, non posso riconoscerLo. Per poterLo riconoscere devo farmi guidare come questi due. Perché giungessero a vederLo, a riconoscerLo hanno dovuto mollare la loro resistenza che avevano forte ad accettare un Messia dimesso, inerme, un Messia consegnato agli uomini e consegnato a Dio. Il dramma è che Gesù si consegna al Padre consegnandosi a Giuda, a Pietro, ai soldati, a Ponzio Pilato, a Erode. Dov'è che noi ci consegniamo a Dio? Nella Chiesa, nella Congregazione... E noi opponiamo resistenza a un Messia di questi tipo.

E lo riconobbero nello spezzare il pane. Gesù spezzato, mangiato... Ma non si spezza il pane eucaristico, non si diventa Eucaristia se non si è inondati, trasformati, se non ci lasciamo giudicare dalla Parola. All'inizio questi due andavano avanti stancamente. Ora, dopo aver riconosciuto Gesù, senza stanchezza tornano a Gerusalemme per comunicare ciò che avevano udito e visto, cioè sperimentato. Sono arrivati a vedere e a udire. Ecco come l'incontrare davvero Gesù, non le idee ma Lui, la Sua persona, cambia, genera, dà dinamismo. Questi due, nel movimento inverso, sentono l'urgenza di correre a Gerusalemme per testimoniare. È urgente! Chi incontra Cristo è preso da urgenza e ritornano da dove erano fuggiti. Era pericoloso tornare a Gerusalemme ma ormai non importa loro più niente. E ritornano alla comunione della Chiesa da cui stavano uscendo, ed era la comunità degli Undici e degli altri che erano radunati insieme nel cenacolo. Ritornano alla Chiesa. Non c'è incontro con Cristo che rimanga piccola cellula personale, individuale, il gruppetto, noi perché siamo bravi e buoni, ma Chiesa.

La fede è nel camminare insieme, è nel condividere, è un'esperienza sempre corale, che amalgama la voce di ognuno in un coro, dove c'è bisogno di tutti, ma uno non può cantare più forte dell'altro, non deve emergere e tuttavia non deve annullare la sua diversità. Questo è il senso di questo ritorno gioioso, scattante, urgente. Essere Chiesa è vivere servendo, non dominando, è vivere con... All'inizio si lanciavano parole come frecce, la parola non mirava a comunicare ma a ferire, forse si stavano rimproverando a vicenda. Stavano fuggendo apparentemente insieme, in realtà erano distanti. Adesso sono insieme davvero; non stanno altercando, non sono isolati, partecipano e vanno a partecipare, a condividere l'esperienza del Risorto.

Questo è un brano che ci dice il nostro cammino, il nostro oggi, il senso dello stare insieme nella diversità e anche nella fatica.